

Cais-do-Sodré

- Davvero, per poco non la riconoscevo.

Andresa cerca nella memoria la famiglia della tizia ferma di fronte a lei. Padre di quelli del sor Teofe, uno di S. Nicolau che gli studenti avevano soprannominato Benjamin Franklin. O sarà parente di António Pitra, fratello del Faia emigrato in Argentina tanto tempo fa?

Cari miei, se incontrate persone venute come lei da quelle terre di inerzia e di fame, quasi sempre le associate all'una o all'altra famiglia. Se non le conoscete, beh, di sicuro avrete conosciuto il padre, o il cugino, o il fratello, o magari una vecchia zia

famosa pasticcera, o almeno, forse, una delle domestiche della casa. E la conversazione, da questo nesso, si amplia, si dilata, in un dipanarsi calmo, indugiato, quasi sempre gustoso.

- Sa, la stavo guardando perché ho visto subito che era delle mie parti – continuò Andresa guardando e sorridendo alla sagoma non molto in carne seduta accanto a lei.

Pure questa sorriso. Un sorriso timido, tranquillo.

Incoraggiata, Andresa si avventurò ancora:

- È qui da molto?

- Sì, sono quasi due mesi. Non è molto, ma è già qualcosa.

Andresa aggiusta la borsa sulle ginocchia, accarezza la chiusura di tartaruga con un gesto vago, senza capire perché ha attaccato discorso con

quella tale. L'aveva conosciuta? Perché? Dove? Forse risaliva ai tempi delle tisane di *fedagosa*. Sto proprio vaneggiando. Se io sono Andresa Silva, Andresa figlia di Toi Silva della ditta Madeira? Sissignora, sono Andresa, nipote della sora Ana, figlia del sor Toi.

Sì, sì. Ma perché continuare a chiacchierare? È ora che lo perda questo vizio. Il vizio di dar corda a qualsiasi sfaccendato del mio paese. Chiunque mi capiti davanti, non lo conosco e basta.

Le sue unghie seguono la linea del fermaglio di tartaruga e lo sguardo si perde nel luccichio nero della borsa di vernice.

- Beh, se non ci fosse stata la malattia di papà, sarei ancora qui? Credo di no. A far che?

Andresa batte le palpebre e si sorprende a rispondere. Allora sei tu, Andresa, a portare avanti

questa conversazione insulsa. Avresti potuto evitarla, ma le conversazioni sono così. Hanno un filo, un cammino da percorrere. Quindi non ti stupire, una volta che ti ci sei avventurata.

- Ah, suo padre è malato?

- Papà è morto.

Anche la voce morì in un soffio.

- Scusi, non lo sapevo – si rammaricò Andresa.

La signora cercò un fazzoletto nella borsetta e si soffiò il naso.

Lo ripose, chiuse la borsetta e si mise a guardarsi la punta delle scarpe.

- Lui non voleva assolutamente imbarcarsi, impossibile farglielo entrare in testa. Quando il dottor Santos gli ha consigliato di farsi vedere da uno specialista e ha suggerito di prendere la prima nave, ha fatto un baccano, Dio mio! Non partiva e non

partiva! Alla fine si è messo a provocarci e ha fatto una guerra in casa! Ha parlato, ha parlato. Ha battuto il pugno sul tavolo e ci ha avvertiti: nessuno lo comandava, era ancora un uomo e faceva di testa sua. È stato un problema con vincerlo. Ha detto altre cose. Si è scalmanato, fino a restarsene tutto insonnolito sulla poltrona. Mi sembra di vederlo, la testa ripiegata sul mento, le mani abbandonate in grembo. Ogni tanto si svegliava, alzava la testa e apriva gli occhi per richiuderli subito e continuare a sonnecchiare. A ciondolare la testa. Poverino! Doveva avere indovinato. - Respirò lentamente. – Diceva sempre: se riesco a fare una scappatina a Lisbona, vado alla Estufa Fria, vado al Coliseu, e poi faccio un salto fino al Minho.

Questa breve storia è già stata ripetuta innumerevoli volte. La signora sente il bisogno di

raccontarla per sfogarsi, per trovare sollievo: Andresa nota il lutto stretto della conterranea.

- Non ha retto al viaggio. Due giorni dopo che siamo arrivati, è morto all'Ospedale d'Oltremare.

- Poverino, disse Andresa tanto per dire, come se la conversazione non dovesse finire lì.

- Davvero. Non ha avuto fortuna.

Tira fuori il fazzoletto dalla borsa e lo porta al naso un'altra volta.

- Davvero – era ancora la signora a sfogarsi. – Pensare tutta la vita di venire a Lisbona, pensare tutta la vita a questo viaggio e poi alla fine...

Con gli occhi abbassati, Andresa sistema la gonna. Era salita, lasciandole scoperte le ginocchia ossute.

- Non si ricorda di mio padre, vero?

- No – confessa Andresa. – Veramente non mi ricordo molto bene di lui. Sa, fanno già quindici anni che sono venuta via dalla nostra terra.

- Eh sì, eh sì.

E assumendo un altro tono.

- Mio padre era Simão Filili dell'Alto de Cele-rine.

- Ah, suo padre era sor Simão Filili? Io credevo (stava mentendo) che lei fosse sua nipote.

- Eravamo io e mia sorella Zinha, riposi in pace. Io sono la Tanha. Femmine eravamo solo due.

- Mi ricordo molto bene della Zinha. Ero sicura che eravate cugine (altra piccola bugia per finire di ricostruire il ramo). Era carina.

- Sì, poverina.

Ora sì, Andresa ha trovato più o meno il bandolo della matassa e si sente a suo agio. Chi avrebbe

potuto dimenticare l'uomo piccolino e scarno di quella casa rossa là, nell'Alto de Celerine? Solo chi non avesse mai sentito raccontare storie di spettri, storie di catene trascinate sulla strada della Pontinha, in notti di vento, dai sortilegi del demonio, o di cavalli al galoppo che attraversavano la *morada* sul far dell'alba. La gente parlava soltanto del rumore fragoroso degli zoccoli che raspavano l'acciottolato. Andavano a pregare sulla tomba del Re Vendido, si diceva. Sora Xenxa, vedova del sor João Sena, raccontava, e la voce le si velava di paura, di aver udito, una volta, una voce in mezzo al rimbombare del galoppo. L'aveva riconosciuta bene. Era sor Simão Filili a comandare: tira la briglia della bestia di mio padre. Miei speroni, miei bei speroni, miei finimenti, miei bei finimenti! Era la mala ora e sora Xenxa fu presa da un incubo,

gente! Si calmò soltanto perché la figlia, svegliata dai lamenti della madre, le appioppò un buon paio di schiaffi.

Andresa osservava la compaesana al suo fianco. Passerà attraverso questa vita senza che ci si accorga di lei. Guarda, curiosa, la faccia liscia della Tanha, ombreggiata da occhiaie scure, più scure del colore mulatto della sua faccia, che prestano agli occhi una malinconia nostalgica. Quanti anni avrà la Tanha? Una trentina? Ma no, deve averne una quarantina ben portati. Di sicuro. Lei andava al liceo e si ricorda della Tanha, già grande, che faceva l'amore dalla finestra del primo piano con un ragazzo di Santo Antão, figlio di Pedro di sora Mari Barba. Non c'è dubbio, era un ubriacone incorreggibile. Prendeva certe sbornie da non reggersi in piedi. Sbornie da maltrattare tutti quanti.

Cominciava a insultare, la madre di questo qui è così e cosà, il padre di quello là è questo e quest'altro, tu sei una figlia di madre nubile, quello non si è sposato con tua madre. Oh mamma mia! Chi gli passava vicino in quei momenti prendeva le sue. Anche tu sei un burino senza-scarpe. Sta calmo, siediti qui. La gente rideva ma scappava da quel ragazzo di Santo Antão. Ragazzo insolente sul serio! Ma lo sapete, a Santo Antão c'è una quantità di alcool e quei ragazzi si abituano a bere, e poi eccoli che non si vergognano di insultare ogni cristiano che va tranquillo per la sua strada.

Spinta non sa bene da quale curiosità, si informò.

- Lei è sola qui?

Tanha alzò gli occhi, girò il viso verso Andresa ed ebbe un sorriso di confidenza, un sorriso della

gente di quelle terre, se incontra persone conosciute, compaesani, vecchi amici.

- Beh, ho qua mio fratello Júlio. Júlio è già medico, è sposato. Si è sposato con una ragazza di qui. Con una *mondronga*.

Andresa si stupì:

- Suo fratello è già laureato? Non lo sapevo.

- Oh, sì – e Tanha sorrise soddisfatta. – Ha finito il corso circa quattro anni fa. Avrei potuto rimanere in casa di mio fratello, ma ho preferito stare dalle mie cugine, a Oeiras.

Abbassando la voce confidò:

- Le *mondrongas* sono sfacciate e in casa delle mie cugine mi sento più a mio agio.

Andresa sorrise. Continuò a sorridere e a guardare la stazione vuota. Era una di quelle ore morte del pomeriggio, quando i treni trasportano mezza

dozzina di passeggeri. Si disperdono nelle carrozze e aspettano, pazienti, il momento della partenza.

Un treno entrò in stazione e si fermò vicino a loro. Tanha si alzò e passò la mano sulla gonna. Stringeva con aria impacciata i guanti e la borsa.

- Deve essere questo.

- Penso di sì – confermò Andresa – ma non partirà prima di dieci minuti.

- Sì, ma intanto vado. Così sto più tranquilla.

Sorrìdeva un'altra volta. I capelli neri, ben tirati e fermati da mollette le prestavano un'aria di sfinge.

Andresa l'accompagnò un momento.

- Sa, avrei potuto venire con lei. Abito a Caxias. Ma sto aspettando mio marito.

Tacque. Nel fondo, irritata con sé stessa. Sono stata lì a dare spiegazioni. Continuerò così tutta la

vita. Insomma, non vado con lei perché non ne ho voglia. Di chiacchiere basta e avanza.

Con passo tranquillo entrò nel bar e chiese un caffè. Avrebbe dovuto aspettare mezz'ora per il prossimo treno. Sorbì il liquido caldo, aveva un buon sapore.

Di nuovo in stazione, accese una sigaretta e occupò sulla panca il posto di poco prima.

Si era in primavera, ma i pomeriggi perduravano grigi e assonati. Per contro, la stazione vuota di treni sembrava più chiara.

Non riusciva a capire perché si impediva di accompagnare la Tanha. Quanto ad aspettare il marito lo aspettava, ma non c'era problema. Poteva fare il percorso con la Tanha e togliersi la nostalgia ascoltando la parlata calma e gustosa di Soncente, il racconto delle novità.

La sigaretta dimenticata tra le dita è diventata cenere. Da un po' di tempo in qua le accade questo. Vede un compaesano, sente il bisogno di parlargli, di stabilire un ponte che le ricordi la sua gente, la sua terra. Ma una volta entrata in contatto, comincia a invaderla il disincanto. Qualcosa molto in fondo glielo fa sentire. Non ha nessuna affinità con le persone di quindici anni prima. Non sono neppure le stesse. Le incontra qua e là, al Rossio, all'Estrela, sparpagliate per Lisbona, a Praça Camões la domenica mattina, al Conde Barrão, al Cais do Sodré.

Fosse ancora vivo, sor Simão Filili continuerebbe ad essere di certo la stessa figura capace di alimentare la leggenda e di inculcare rispetto. Era di una razza! Tutti conoscevano sor Simão Filili.

Sor Simão Escochóde, si dicevano all'orecchio i ragazzini.

Un'inglese bionda, col bastone, si siede al suo fianco.

Andresa getta lontano la sigaretta e incrocia le gambe.

Aveva conosciuto sor Simão in un giorno di afa.

Era andata nel pomeriggio soffocante a consegnarli un volume dell'opera storica *As Farpas*, prestato da suo padre, e l'aveva trovato seduto su una panca, sulla porta di casa, mentre, con un bastone, scavava e faceva righe per terra.

Rinsecchito probabilmente a causa di molti stenti e fame, aveva un certo modo stentoreo di parlare. Spaventava chi non l'avesse mai sentito. Le parole gli rotolavano in bocca come ghiaia trascinata fino alla spiaggia da ondate selvagge.

Uscivano, infine, libere, confuse, e sempre mirate. Parlava così perché era massone, si diceva. Era della massoneria, confermava il popolo, faceva magie come le fattucchiere. Gli mancava solo la coda nascosta sotto le sottane lunghe delle streghe di Tchada Além, la coda come quella delle scimmie della Travessa do Monte. Sora Chica Maçaroca, la strega dell'Achada, che quasi si poteva vedere la punta della coda strisciare nella polvere della strada. E le domestiche cullavano i bambini: *sora Chica Marçaroca ta buli ta bai, ta buli ta bem.*

Bia Antónia, la vecchia domestica della casa, era lei che raccontava ad Andresa questa e altre *fole*. Dopo cena, Bia Antónia si sedeva su una cassa, vicino alla scala, sulla veranda sovrastante il cortile, tra due buffate della pipa sempre appesa all'angolo della bocca, la serva raccontava per filo e per segno

un'infinità di storie. Andresa, affacciata alla veranda, l'ascoltava distratta.

Bia Antónia parlava e parlava, convinta.

- La prima prova perché un uomo diventi *maçonco* è di attraversare scalzo un mare di spilli. Dicono, bambina, che sor Simão Filili ha superato questa prova come nessun altro. Stava attraversando il mare di spilli, quando ha udito un galoppo. Sembravano cavalli di gente selvaggia, tatapam, tatapam. Stringendo i denti, non ha voltato la faccia indietro, e i cavalli tatapm, tatapam. Sor Simão, frastornato, i panni strappati, la bava alla bocca, le mani ferite, non ha mai voltato la faccia indietro.

Bia Antónia succhiava, la mano chiusa sul bruciare lento all'interno della pipa dimenticata all'angolo della bocca.

- E poi? – domandava Andresa.

La vecchia serva alzava gli occhi sporgenti verso Andresa e rispondeva:

- Adesso, dicono che lui tutte le notti comanda una nave da guerra lì nella Pontinha.

- Che razza di storia è questa, Bia Antónia?

- Sissignora, è vero. Con le magie della massoneria lui fa apparire una nave da guerra quando batte la mezzanotte. Delle persone l'hanno già visto, tutto in uniforme bianca. Sora Xenxa abita proprio lì, sulla cima della Pontinha e lo sente tutta la santa notte. È uno strascicare di ferri ed è sor Simão che grida all'equipaggio la notte intera.

- Ma la sora Xenxa l'ha visto?

- Nossignora, la sora Xenxa è una buona cristiana. Si segna e dice le preghiere, uh, i *maçoncos* hanno un patto col diavolo.

Ad Andresa piaceva molto ascoltare queste storie diffuse dalla bocca del popolo. E il popolo ci credeva moltissimo, al punto che sor Simão Filili era temuto e rispettato da un capo all'altro dell'isola.

E il chiasso più grande ci fu il giorno della morte della Zinha. Nessuno lo dimenticò. L'avvenimento aveva riempito serate e veglie nelle case della *morada* per molti e molti giorni e da quella volta si erano convinti tutti. Era un massone per davvero. E il cerchio delle leggende intorno a sor Simão Filili si era allargato ancora.

Zinha era ammalata da lunghi mesi di una malattia strana. La pelle le era diventata livida, di un colore che sembrava sporca. Il fidanzato laggiù in Guinea e la gente mormorava. Una malattia così non poteva venire che da una fattura dell'amante

negra di Bissau. Non lo sapevate? Quelli della Guinea fanno fatture per ogni cosa. E poi non era una novità. Si dava ormai per scontato che qualsiasi ragazzo scapolo rimediasse una ragazza e spesso uno o due figli prima di sposarsi con l'altra. Quanto alla Zinha, fattura o no, la verità era che stava male. Fattura o no, molte persone giovani a Soncente morivano tubercolose e se ancora bambine morivano di tifo, e se lattanti morivano con la diarrea. Allora, perché fare uscire di bocca tante sciocchezze?

Si sussurrava a mezza bocca, e un giorno la notizia percorse le strade da cima a fondo non si sa come. Zinha aveva spedito al fidanzato un telegramma per rompere la promessa. Nessuno commentò il fatto, però la città approvò. Sissignora. Era l'unica via d'uscita per farla finita con il malocchio sull'ammalata. Questo non impedì, tuttavia, che la

Zinha morisse di lì a poco, una mattina presto, il gallo non aveva cantato due volte.

Tenha si era disperata molto, con attacchi di schiuma alla bocca e urli che la udivano i vicini, il padre non aveva acconsentito a chiamare il prete per dare alla sorella gli ultimi sacramenti e, intanto, nella *morada* se ne parlava già. Il funerale sarebbe stato religioso.

Andresa ricorda questi avvenimenti e le sembra che non siano mai accaduti, tanto più che vi aveva assistito soltanto di lontano. Ancora una volta Bia Antónia, di notte, seduta come al solito sulla cassa accanto alla scala di accesso al cortile, racconta con tutti i particolari il resto di questa storia di sortilegi.

- Ascolta bambina – e la domestica succhia due volte il cannello della sua pipa semispenta – ascolta

quando il reverendo padre arrivò alla porta di sor Simão Filili non fu capace di entrare.

Andresa continuava a guardare i rami della palma, lunghi, spioventi, che alla brezza tiepida della notte spazzavano la carrucola legata con corde di ricino a tre tronchi intrecciati sulla bocca del pozzo.

- Quella casa è maledetta, bambina.

Bia Antónia si gratta la testa sotto il fazzoletto per poi continuare sullo stesso tono:

- Sor Simão Filili ha fatto rivestire la sala dove era la cassa e anche la porta di ingresso, tutto con foglie di palma, e ha aspettato il reverendo padre. Ah, anche un gran ramo sul petto ha messo, e ci ha anche incrociato sopra le braccia bene in croce.

Il vento soffia più forte e Bia Antónia si avvolge meglio nel mantello a righe. Andresa lascia

scivolare un piccolo sputo acquoso sulle pietre del cortile.

- Quando il reverendo padre è arrivato là e ha visto tutto quell'apparato di massoneria, ha girato le spalle e non ha oltrepassato il vano della porta. Casa scomunicata! Dicono che la Tanha non ne può più di piangere. Sai, il funerale è passato dietro la chiesa. Oh, ma all'accompagno c'erano due chitarre e un violino a suonare *mornas* fino al cimitero.

Appoggia le mani sulle ginocchia e, con sforzo, si alza dalla cassa su cui era seduta. Porta le mani ai fianchi e accenna a stiracchiarsi, sollevandosi sulle punte dei piedi scalzi. Qualche momento dopo aggiunge:

- Tutti quanti hanno pianto ben bene al suo accompagno. È stata molto pianta la Zinha.

Andresa ricorda tutto questo con tale minuziosità, come se non si fosse mai staccata dalla Madre-Terra e avesse seguito le orme del sor Simão Filili, del Faia, di Antoninho Ligório, del Pitra. Di fianco a lei l'inglese bionda è ancora lì a dividere la stessa panchina.

Nella stazione vuota scorge il treno.

Si alza e comincia a camminare. Giunta alla seconda carrozza, guarda dentro. Tanha, sguardo tranquillo, la faccia serena, in un angolo del sedile, come se dovessero ancora entrare lì nella stessa panca altre cinque persone, sorride ad Andresa.

Povera Tahnha! Vado con lei fino a Caxias.